

Chiesa aperta per i divorziati

di Aldo Maria Valli

in "Europa" del 17 febbraio 2010

«Nella comunità c'è posto per loro, sono figli amati e attesi». «Loro» sono i fedeli separati, divorziati e risposati, e chi scrive così è la Chiesa di Milano, per bocca di due coniugi, Alfonso e Francesca Colzani, ai quali il cardinale Dionigi Tettamanzi ha affidato la responsabilità del Servizio per la famiglia della diocesi.

In una lettera scritta nel giorno dell'Epifania del 2008, Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito, l'arcivescovo diede le linee dell'azione spirituale e pastorale nei confronti di separati, divorziati e risposati. Un documento ispirato da un forte senso di umanità e di misericordia, nel quale il cardinale affermava che la Chiesa non guarda a queste persone come a «estranei» che non hanno mantenuto un patto, ma come a fratelli che soffrono, con la consapevolezza che in certi casi la rottura del patto non solo è lecita ma «è addirittura inevitabile», soprattutto per difendere la dignità delle persone, perché il matrimonio «non può trasformarsi in una insostenibile trafila di reciproche asprezze». «Anche da voi la Chiesa attende una presenza attiva», diceva l'arcivescovo nella lettera, invitando sacerdoti e laici a dar vita a un dialogo vivo, senza moralismi e guardando in faccia la realtà. E ora nella diocesi di Milano qualcosa si incomincia a fare in questa direzione.

Alfonso e Francesca, felicemente sposati e genitori di quattro figli, sono responsabili del Servizio famiglia diocesano dal marzo del 2008. Entrambi insegnanti di religione, sono stati chiamati dall'arcivescovo a un incarico impegnativo proprio in quanto laici cattolici, come segno tangibile dell'attenzione ai problemi delle famiglie e come esempio per tutti i fedeli laici, ai quali la Chiesa ambrosiana guarda con fiducia, secondo il mandato del Concilio Vaticano II. A loro Tettamanzi ha chiesto tanta concretezza, e ora i primi frutti stanno arrivando a maturazione.

Nel caso di separati, divorziati e risposati, la diocesi ha organizzato «incontri nella fede» tenuti da conduttori che hanno incominciato a prepararsi quattro anni fa e che ora hanno costituito gruppi di lavoro formati sia da coppie "regolari", sia da sacerdoti sia da fedeli che hanno vissuto il fallimento del proprio matrimonio.

Una presenza, quest'ultima, del tutto innovativa per non dire rivoluzionaria. Una seconda iniziativa è poi la scuola per operatori pastorali che ha preso il via il 13 febbraio e che è rivolta a tutti coloro che intendono acquisire competenze e sensibilità pastorali su questi temi così delicati ma troppo spesso affrontati in modo superficiale.

All'obiezione di chi sostiene che con queste attività la Chiesa viene meno ai propri principi, l'arcivescovo risponde che, al contrario, si tratta proprio di mantenere alta la forza e la grandezza dell'indissolubilità del sacramento.

Una forza e una grandezza che si afferma però con la testimonianza, non soltanto con le belle parole, e che in ogni caso non prevede l'esclusione di chi, per diverse circostanze, ha vissuto un'esperienza negativa.

I coniugi Alfonso e Francesca, nel sito della diocesi ambrosiana, spiegano di voler opporre resistenza alla rassegnazione di fronte a tanti fallimenti, «come se fosse facile evitarli e bastasse una norma rigorosa e incontrovertibile». C'è poi da controbattere alla «durezza di cuore» di chi non capisce, o non vuole capire, quanto dolore si apre nell'esistenza quando si profila il dramma del fallimento matrimoniale. «La sofferenza è enorme per tutti i soggetti coinvolti e la Chiesa se ne fa carico nel suo dovere dell'annuncio evangelico». È un lavoro di sostegno, di vicinanza, di partecipazione.

Un impegno difficile che richiede competenza. Per questo la Chiesa ambrosiana si è sentita pronta all'azione solo dopo aver garantito un cammino di preparazione a coloro che sono chiamati a offrire il loro ascolto.

Nella sua lettera il cardinale Tettamanzi scriveva che l'impossibilità di accedere alla comunione eucaristica non implica un giudizio «sul valore affettivo e sulla qualità della relazione che unisce i

divorziati risposati».

Né tanto meno si tratta di escludere queste persone «da una vita di fede e di carità vissute all'interno della comunità ecclesiale». Al contrario, «anche da voi la Chiesa si attende una presenza attiva», come testimonianza e anche come compito educativo nei confronti di tutti.